

Rassegna del 25/10/2011

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	33 Il redditometro oggi si presenta. Categorie in allerta	Criscione Antonio	1
-------------	---	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2 *** Il governo si divide sulle pensioni - Vertici a oltranza, poi Maroni sbotta: non si media con la pistola alla testa - Edizione della mattina	Di Caro Paola	2
CORRIERE DELLA SERA	2 Si tratta sulla riforma delle pensioni - Governo in bilico, un giorno per trattare	Calabrò M. Antonietta	4
CORRIERE DELLA SERA	2 Vertici a oltranza, lo stallo rimane "Lavoriamo fino all'ultimo secondo"	Di Caro Paola	6
CORRIERE DELLA SERA	6 Nel colloquio al Colle anche l'ipotesi di un altro governo - L'incontro al Colle e l'ombra del cambio	Breda Marzio	8
REPUBBLICA	1 **** E il Cavaliere cede: stavolta potrei lasciare - Il Cavaliere pronto a gettare la spugna "Stavolta potrei fare il passo indietro" - Edizione della mattina	Bei Francesco	9
REPUBBLICA	4 *** Bersani e Casini: "Niente aiuto al governo" - Edizione della mattina	Casadio Giovanna	11
SOLE 24 ORE	2 Cgil, Cisl e Uil unite nel no a interventi sugli assegni	Pogliotti Giorgio	12
CORRIERE DELLA SERA	8 La bozza del decreto. dai condoni alle norme sull'eredità ai figli - Dieci miliardi dalle sanatorie fiscali Figli non più uguali nell'eredità	Sensini Mario	13
CORRIERE DELLA SERA	6 Giustizia sociale e rendite tassate La ricetta anticrisi del Vaticano	...	16
SOLE 24 ORE	15 Il piano Sud "libera" 8 miliardi	Santilli Giorgio	17
CORRIERE DELLA SERA	10 Ue, pressing sull'Italia: pensi alla crescita	Offeddu Luigi	19
CORRIERE DELLA SERA	3 L'orgoglio del Cavaliere: nessuno può darci lezioni	Galluzzo Marco	20
CORRIERE DELLA SERA	35 Marchionne e la crisi dell'auto: "In Italia non licenzieremo"	Polato Raffaella	21

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Comanda la paura	Franco Massimo	23
SOLE 24 ORE	1 Cara Angela, ma lei non è già commissariata?	Bastasin Carlo	24
SOLE 24 ORE	1 Caro Nicolas, perchè vuole nascondere il suo debito?	Cerretelli Adriana	25

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	12 Pensioni, la "quota 97" Ecco come cambieranno	Comegna Domenico	26
---------------------	--	------------------	----

ASSOCIAZIONI

NAZIONE FIRENZE	7 Confindustria, scosse al vertice. Tozzi si dimette e Locchi lo segue	Mugnaini Olga	28
-----------------	--	---------------	----

La «prima» per associazioni e Ordini Il redditometro oggi si presenta Categorie in allerta

LE AVVERTENZE

Commercianti e artigiani premono perché si arrivi a un utilizzo ragionato del nuovo strumento

Antonio Criscione

MILANO

■ È il giorno della verità per il nuovo redditometro. Oggi il nuovo strumento viene presentato all'agenzia delle Entrate e le categorie presenti all'incontro pongono una serie di paletti per un uso "ragionato" della rinnovata modalità di accertamento attraverso la valutazione delle spese effettuate dai contribuenti.

La prima indicazione che emerge è ovviamente quella dell'attesa. La prima presentazione del redditometro era avvenuta più di un anno fa: adesso c'è l'aspettativa di vedere le novità intervenute. Detto questo, però, molti sono i "non vogliamo" delle categorie. Una prima avvertenza viene da Andrea Trevisani (Confartigianato): «Trattandosi di risultati frutto di elaborazioni statistiche va evitato di trarre la facile conclusione che il reddito ricostruito sia quello "reale"». Invece, ricorda Trevisani, «si tratta di un reddito "possibile", da cui dovrebbe discendere la natura di presunzione semplice del risultato, la cui gravità, precisione e concordanza deve nascere all'interno del contraddittorio». E per Claudio Carpentieri (Cna) «va evitata ogni applicazione non ragionata, e comunque l'utilizzo del redditometro va orientato verso gli evasori totali o per i casi in cui è più marcata la distanza tra consumi dichiarati e redditi». Inoltre, afferma Carpentieri, «occorre tener conto anche dei risultati degli studi di settore, perché

nella determinazione del reddito d'impresa ci sono molti elementi figurativi che abbattano il reddito dichiarato, ma in modo del tutto legittimo».

L'intreccio tra redditometro e situazione di coloro che applicano gli studi rappresenta una preoccupazione condivisa. Per Marino Gabellini (Confesercenti) «il redditometro non dovrebbe applicarsi ai redditi d'impresa e a coloro che applicano gli studi di settore, ma alle persone fisiche. In ogni caso per queste categorie dovrebbe essere uno strumento residuale. E inoltre i contribuenti dovrebbero conoscere prima i risultati del redditometro per potersi adeguare o eventualmente ravvedere». Anche Beniamino Pisano (Casartigiani) sottolinea che «non si può fare un doppiopione degli studi di settore, che già misurano la situazione di alcune tipologie di contribuenti. Il rapporto con il redditometro è in questi casi un problema che va chiarito».

L'attesa però non è solo quella di conoscere il nuovo redditometro, ma anche di vederlo alla prova. Per Antonio Vento (Confcommercio), infatti, «oltre all'esigenza di conoscere le novità che ci saranno illustrate, c'è anche quella di vedere come nei casi reali funziona il nuovo strumento. Un'applicazione sul campo per verificarne gli effetti». Vento aggiunge anche un no a ulteriori adempimenti, con l'aggiunta di obblighi dichiarativi per i contribuenti, quando i dati sono già posseduti dall'amministrazione.

Le imprese industriali, dal canto loro, hanno ribadito il favore verso lo strumento del redditometro, e di recente anche sostenuto la necessità di indicare nelle dichiarazioni dei redditi la situazione patrimoniale per evidenziare i cambiamenti di stock.

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore di ieri le anticipazioni sulle modalità di funzionamento del redditometro che verrà presentato oggi alle categorie da parte dell'agenzia delle Entrate. In primo piano il rapporto fra i dati da indicare in Unico e il nuovo meccanismo di controllo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trattativa del premier con la Lega, oggi nuovo incontro: accordo difficile. Il Cavaliere a Merkel e Sarkozy: non accetto lezioni

Il governo si divide sulle pensioni

Maroni: non si può fare la riforma con una pistola puntata alla tempia

Al termine di una giornata molto tesa e dopo l'ultimatum dell'Europa, il governo si divide sulla riforma delle pensioni. La Lega: «Abbiamo già dato». E a mezzanotte, dopo la cena tra leghisti, premier e Tremonti, Maroni sbotta: non si media con una pistola puntata alla tempia. Oggi nuovo incontro, accordo difficile.

Il documento. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, annuncia entro domani un documento alla Ue con le possibili misure, proprio mentre da Bruxelles arriva un nuovo invito a Roma a varare un pacchetto completo di riforme.

Il sorriso di Sarkozy. Berlusconi è tornato sul sorriso di scherno di Sarkozy e Merkel, domenica a Bruxelles: «Nessuno nell'Unione europea è in grado di dare lezioni ai partner».

DA PAGINA 2 A PAGINA 15

» **Maggioranza divisa** Il ministro dell'Interno evoca un esecutivo tecnico. Spunta il nome di Mario Monti

Vertici a oltranza, poi Maroni sbotta: non si media con la pistola alla testa

I moniti nel governo: all'Europa una lista precisa o ci spazzano via

ROMA — Si tratta a oltranza e nessuno sa se le prossime ventiquattro ore basteranno a salvare la vita al governo. Perché un'intera giornata di incontri ai vertici, riunioni concitate, telefonate roventi, preconsigli dei ministri con tanto di minacce di apertura della crisi, un Consiglio dei ministri convocato ad hoc per prendere «misure straordinarie» come richiesto dal Consiglio europeo e finito con un nulla di fatto, una cena a palazzo Grazioli con Berlusconi, Bossi, Letta, Tremonti, Calderoli e Maroni non sono bastate a sciogliere il nodo dei nodi, rimandato da mesi, riaffrontato nelle scorse settimane, temuto da qualche giorno e ora esploso: la riforma delle pensioni.

«Bossi non ha detto "non si toccano le pensioni" in maniera drastica, ma ha aperto alla possibilità che si trovi insieme una soluzione per superare con uno slalom i paletti posti da Bruxelles. La soluzione ancora non c'è, ma si tratterà fino all'ultimo secondo utile» annuncia al ter-

mine del Consiglio dei ministri Ignazio La Russa. Ma a mezzanotte, quando si conclude un altro pezzo importante di giornata con la cena al vertice tra leghisti, premier e Tremonti, le facce restano scure, non c'è neanche mezzo passo avanti, lo stallo diventa pericolosissimo. Come perfettamente sintetizzato dalle parole di Roberto Maroni, che nel vertice è sbottato: «Silvio, non si può trattare con la pistola alla tempia. Questi signori di Bruxelles, oltre a chiederci di eliminare le pensioni di anzianità, vorrebbero imporci perfino di chiudere le farmacie comunali in nome delle liberalizzazioni! E allora o hai il coraggio e fai la grande rivoluzione liberale del pubblico impiego o è meglio che vai da Napolitano, gli dici che noi non siamo in grado di andare avanti e si va a un governo tecnico che soddisfi le richieste dell'Europa». Magari guidato da Mario Monti, come tutti nel centrodestra dicono, se devono «pensare a un no-

me». Sì perché sulle pensioni di anzianità non si riesce a uscire dal vicolo cieco. Raccontano che, nel vertice notturno, dal Carroccio qualche apertura sia arrivata su baby pensioni, pensioni d'oro, reversibilità. E anche sulla possibilità di reinserire lo «scalone» pensato nella riforma Maroni che anticipa l'innalzamento dell'età pensionabile. Tutto, perché non si tocchino le pensioni di anzianità per chi ha già 40 anni di contributi. Ma Berlusconi sembra abbia scosso la testa: «Mi chiedono di più, all'Europa non basta...».



Poi le ricostruzioni divergono: in casa leghista dipingono un premier che chiede troppo; a palazzo Chigi parlano di una trattativa ancora in piedi (si rivedranno tutti stamattina) perché Bossi «non ha intenzione di mollare Berlusconi»; in via XX Settembre immaginano un premier che va a Bruxelles e in pratica, ai partner europei, dice che quello che può dare sono liberalizzazioni, dismissione del patrimonio, privatizzazioni, semplificazione e lotta a evasione fiscale e se lo facciano bastare perché di pensioni, semmai, si parlerà in futuro.

Difficile che possa davvero andare così. Tanto più dopo una giornata scandita dai mille tentativi del premier di convincere l'alleato leghista a concedergli qualcosa di forte, visibile, simbolico come le pensioni di anzianità, ricevendo in cambio i secchi no di Reguzzoni, Maroni, di Rosi Mauro, di Bossi in due tesissime riunioni a margine del consiglio dei ministri e in serata quello della *Padania* che usciva in

edicola con un titolo tranchant: «Scontro finale sulle pensioni, la Lega non arretra di un millimetro». Ecco allora che in Consiglio è stato Gianni Letta a dettare la linea del Piave, quella minima per presentarsi a Bruxelles: «C'è bisogno di mettere nero su bianco i nostri impegni, dobbiamo presentarci in Europa con una lista di riforme da varare precise e condivise e con uno scadenario, altrimenti ci spazzeranno via». E ha indicato la via da seguire:

bisognerà precisare in un documento tutti i temi su cui si vuole intervenire — dalle liberalizzazioni alle pensioni — in che modo (con decreto, disegno di legge, con legge delega) e in che tempi, e su questi precisi impegni (che potrebbero essere illustrati stasera dal Cavaliere in una conferenza stampa) ci dovrà essere «assoluta condivisione politica», altrimenti «il premier non si presenterà nemmeno a Bruxelles andando allo sbaraglio, ma farà altre scelte...». Le dimissioni appunto, che

nel Pdl considerano «possibili» qualora il braccio di ferro con la Lega per toccare le pensioni, diventate il simbolo dei simboli, non sarà vinto. «La verità è che la Lega non vuole concedere niente, e con l'avallo di Tremonti mira a far precipitare la situazione per arrivare a un governo tecnico che si prenda la patata bollente delle riforme», dice un ministro furioso per la piega che stanno prendendo le trattative, perché «è chiaro che con un governo tecnico il Pdl va in mille pezzi, e tutti sperano di portarsene a casa una parte...». D'altra parte, non si può neanche cedere al Carroccio, ai suoi niet, rimangiandosi con un accordo al ribasso tutto il decisionismo mostrato nelle ultime ore: «Berlusconi non deve farlo, sarebbe la sua e la nostra fine: non può darla vinta alla Lega» predicano i fedelissimi del Pdl, in balia di una nottata che sembra non finire mai. E che, è il timore, rischia di essere l'ultima per il governo.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto



Emma Marcegaglia

«Siamo in ore in cui il governo deve decidere di fare quanto ci chiedono Bce e Commissione Europea»



Franco Frattini

«Da parte dell'Ue non vedo ultimatum. C'è necessità per l'Italia di agire con urgenza: è nel nostro interesse»



Maurizio Sacconi

«Le pensioni? Prodi abbassò l'età minima con un onere di 10 miliardi, costringendo noi a rimediare»

Pdl e Lega divisi sulla previdenza, poi Bossi attenua i toni in Consiglio dei ministri. Il premier a Merkel e Sarkozy: non accetto lezioni

Si tratta sulla riforma delle pensioni

Letta: entro domani un documento per la Ue con le possibili misure

Si tratta sulle pensioni. Al termine di una giornata molto tesa e dopo l'ultimatum dell'Europa, è arrivata l'apertura di Umberto Bossi in Consiglio dei ministri. Lega e Pdl, storicamente divisi sul tema della previdenza, stanno cercando una exit strategy. La discussione tra il premier e i ministri è proseguita a cena.

Il documento. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Letta annuncia entro domani un documento alla Ue con le possibili misure, proprio mentre da Bruxelles arriva un nuovo invito a Roma a varare un pacchetto completo di riforme.

Il sorriso di Sarkozy. Berlusconi è tornato anche sul sorriso di scherno di Sarkozy e della Merkel, domenica a Bruxelles: «Nessuno nell'Ue è in grado di dare lezioni ai partner».

DA PAGINA 2 A PAGINA 15

Governo in bilico, un giorno per trattare

Lega: sulle pensioni di anzianità non cediamo. L'ipotesi di un testo alla Ue con tempi e scadenze

La Lega è disposta a ragionare sulle pensioni e Umberto Bossi non ha dimostrato alcuna chiusura

Mariastella Gelmini, Pdl

Se non c'è l'uscita di scena di Berlusconi è impossibile, o difficile, affrontare le cose in modo serio

Enrico Letta, Pd

Il problema dell'innalzamento dell'età pensionabile in Italia è ineludibile. Compresi i costi politici

Gianfranco Fini, Fli

67

anni è l'età in cui si andrebbe in pensione secondo la proposta del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi per elevare l'età pensionabile. Ma la Lega non sarebbe disposta ad accettare

Gli spiragli

Leghisti disposti a interventi sulle baby pensioni, quelle di invalidità e quelle d'oro

La scadenza

Entro domani l'Europa aspetta la risposta di Roma sulle nuove misure economiche

ROMA — Fumata nera, ma il confronto fra Berlusconi e Lega va avanti. Ci sono, però, solo altre 24 ore di tempo.

Il Consiglio dei ministri straordinario, convocato in

tutta fretta nella mattinata di ieri, dopo l'esito del Consiglio europeo di Bruxelles, è iniziato con un'ora e un quarto di ritardo rispetto alla convocazione delle 18, cioè alle 19,15. A causa di un incontro serrato, e senza che si raggiungesse un'intesa, tra il ministro Tremonti e i ministri leghisti. Il Cdm è durato un'ora e mezza. Ed è terminato senza assumere alcuna decisione in merito al nodo pensioni. Né in merito al decreto sviluppo.

E stata una giornata convulsa, l'impegno politico a fare quello che è necessario, quell'impegno che ci chiede l'Europa, non c'è ancora. Il Senatour non vuole alcun decreto, ha accettato di discutere di una road map, ma soprattutto chiede che non ci sia alcun intervento sulle pensioni di anzianità. «Su quelle non cediamo di un millimetro», è la posizione del Carroccio. Altro sarebbe intervenire sulle baby pensioni, quelle di invalidità e quel-



le d'oro. Al massimo, anticipando qualche finestra, ma certamente non lasciando passare una riforma organica.

Oggi, quindi, potrebbe non essere riconvocato un nuovo Consiglio dei ministri, ma molto più semplicemente inviato un documento di indirizzo (Tremonti non lo vuole molto dettagliato) all'Unione europea per indicare punti e scadenze delle misure per la crescita allo studio del governo. Visto che entro domani, mercoledì, la Ue attende di sapere se ci assumiamo l'onere di scelte che rimettano in moto l'economia italiana e vadano oltre la riforma dell'età pensionabile.

In apertura del Cdm, Berlusconi ha svolto un'ampia relazione sugli esiti del Consiglio europeo di domenica. «Le pensioni non si toccano, non è giusto far pagare la crisi ai pensionati», ha invece ribattuto il leader della Lega Umberto Bossi. Terminato il Cdm, il presidente del Consiglio ha riunito a cena nel suo appartamento a Palazzo Chigi, per un altro vertice, il ministro dell'Economia, Tremonti, quello delle Riforme, Bossi, quello della Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, e il responsabile del Viminale, Roberto Maroni. Presente il sottosegretario Letta.

Ma il tempo stringe. Solo la giornata di oggi dirà se davvero si corre il rischio di vedere materializzarsi lo spettro che portò alla caduta del primo governo Berlusconi, che dovette lasciare sulle pensioni. Se cioè — come si rincorrevano i boatos a Montecitorio — «ci sarà un altro '94».

M. Antonietta Calabrò
mcalabro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata

Il vertice Ue e il rientro

✓ Silvio Berlusconi è rientrato domenica sera a Roma da Bruxelles, dove aveva partecipato al vertice dell'Ue, e ieri mattina ha iniziato una serie di incontri a palazzo Grazioli con Letta, Bonaiuti e Tremonti

L'assenza al processo Mills

✓ A mezzogiorno Berlusconi è salito al Quirinale per incontrare il capo dello Stato, saltando per legittimo impedimento l'udienza del processo Mills che si sarebbe dovuta celebrare al palazzo di giustizia di Milano

Il Cdm e le misure

✓ Il premier ha convocato un Consiglio dei ministri straordinario per le 6 di ieri pomeriggio, nel corso del quale si sarebbero dovute adottare misure per il rilancio dell'economia, incluso un intervento sulle pensioni

Lo scontro sulle pensioni

✓ In Consiglio dei ministri, però, scoppia subito lo scontro sulle pensioni. Berlusconi spinge per la riforma ma il suo storico alleato, il leader della Lega Umberto Bossi, risponde di no: non è giusto far pagare la crisi ai pensionati

La cena e le trattative

✓ In serata, a palazzo Grazioli, si è tenuta una cena tra il presidente del Consiglio, Umberto Bossi, Roberto Calderoli, Roberto Maroni, Giulio Tremonti e Gianni Letta per provare a strappare il via libera del Carroccio sulla riforma

» | **Maggioranza divisa** Ira nel Pdl: il premier non può cedere al Carroccio, sarebbe la sua e la nostra fine

Vertici a oltranza, lo stallo rimane «Lavoriamo fino all'ultimo secondo»

La Russa: Bossi vuole uno slalom fra i paletti europei

Hanno detto



Emma Marcegaglia
«Siamo in ore in cui il governo deve decidere di fare quanto ci chiedono Bce e Commissione Europea»



Franco Frattini
«Da parte dell'Ue non vedo ultimatum. C'è necessità per l'Italia di agire con urgenza: è nel nostro interesse»



Maurizio Sacconi
«Le pensioni? Prodi abbassò l'età minima con un onere di 10 miliardi, costringendo noi a rimediare»

ROMA — Si tratta a oltranza, e nessuno sa se le prossime ventiquattro ore basteranno a salvare la vita al governo. Perché un'intera giornata di incontri ai vertici, riunioni concitate, telefonate roventi, pre-consigli dei ministri con tanto di minacce di apertura della crisi, un Consiglio dei ministri convocato ad hoc per prendere «misure straordinarie» come richiesto dal Consiglio europeo e finito con un nulla di fatto, una cena a palazzo Grazioli con Berlusconi, Bossi, Letta, Tremonti non sono bastate a sciogliere il nodo dei nodi, rimandato da mesi, riaffrontato nelle scorse settimane, temuto da qualche giorno e ora esploso: la riforma delle pensioni.

«La novità è che chi si aspettava una rottura, la auspicava, chi anche in certe istituzioni italiane ha soffiato sul fuoco per aizzare lo spirito anti-italiano dei francesi, che cercano di mettere noi nel mirino per spostare i riflettori dalle loro banche che sono a rischio perché esposte con i titoli greci, è rimasto deluso», sintetizza la lunghissima giornata Ignazio La Russa appena uscito dal Consiglio dei ministri. E spiega il ministro della Difesa: «Bossi non

ha detto "non si toccano le pensioni" in maniera drastica, ma ha aperto alla possibilità che si trovi insieme una soluzione per superare con uno slalom i paletti posti da Bruxelles. La soluzione ancora non c'è, ma si tratterà fino all'ultimo secondo utile».

Non è un risultato da sventolare come una vittoria, ma per come era iniziata la giornata è una fiammella di speranza per un governo sull'orlo del baratro. Perché di primo mattino, quando già Berlusconi — tornato nella notte a Roma da Bruxelles — iniziava i suoi colloqui a palazzo Grazioli con Letta, Bonaiuti e Tremonti, la Lega con il capogruppo Reguzzoni faceva sapere che «sia chiaro, le pensioni non si toccano», con Maroni aggiungeva un «noi abbiamo già dato» e con Rosi Mauro minacciava addirittura il ricorso alla piazza da parte dei sindacati padani se si fosse messo mano alla previdenza dei lavoratori «toccando diritti acquisiti».

Una situazione di impasse totale, che nemmeno l'annuncio della convocazione del Consiglio dei ministri straordinario per le 18 — segnale di drammatizzazione necessario per serrare le file — ha potuto

sbloccare. Dopo due pre-riunioni a Palazzo Chigi — in cui Bossi è arrivato a minacciare l'uscita dal governo se si fosse insistito sull'ipotesi di abolire le pensioni di anzianità — il Consiglio dei ministri ha permesso soltanto di stabilire una tregua.

«C'è bisogno di mettere nero su bianco i nostri impegni, dobbiamo presentarci in Europa con una lista di impegni chiari e condivisi e con uno scadenziario preciso, altrimenti ci spazzeranno via», ha invocato chiedendo «ragionevolezza e senso di responsabilità» Gianni Letta. E ha indicato la via da seguire: bisognerà precisare in un documento tutti i temi su cui si vuole intervenire — dalle liberalizzazioni alle pensioni —, in che modo (con decreto,



disegno di legge, con legge delega) e in che tempi, e su questi precisi impegni — che potrebbero essere illustrati stasera dal premier in una conferenza stampa — ci dovrà essere «assoluta condivisione politica», altrimenti «il premier non si presenterà nemmeno a Bruxelles, ma farà altre scelte...». Le dimissioni appunto, che nel Pdl considerano «doverose» qualora il braccio di ferro con la Lega per toccare le pensioni, diventate il simbolo dei simboli, non sarà vinto.

Sì perché se sul metodo di come presentare le prossime riforme che si vogliono varare c'è sostanziale condivisione (Tremonti e i leghisti avrebbero un po' frenato sulla necessità di «essere così precisi», ma senza mettersi completamente di traverso), sul merito ieri sera si navigava ancora in mare aperto, e in piena burrasca.

«La verità è che la Lega non vuole concedere niente, e con l'avallo di Tremonti mira a far precipitare la situazione per arrivare a un governo tecnico che si prenda la patata bollente delle riforme», dice un ministro furioso per la piega che stanno prendendo le trattative, perché «è chiaro che con un governo tecnico il Pdl va in mille pezzi, e tutti sperano di portarsene a casa una parte...». A ieri notte in effetti, le uniche aperture di Bossi sulle pensioni si limitavano a quelle di invalidità, quelle d'oro, le baby pensioni, mentre «su tutto il resto siamo disponibili a trovare una soluzione...», aveva assicurato in Consiglio il Senaturo.

D'altronde, che piegare la Lega sarà difficilissimo lo dimostra anche il titolo della *Padania* di oggi, confezionato ieri sera mentre era in corso la cena tra Berlusconi e Bossi: «Scontro finale sulle pensioni. Oggi il D-day. No all'innalzamento dell'età pensionabile. La Lega non arretra di un passo, coerente con la posizione già espressa con la manovra di agosto». Parole che sembrano pietre, che fanno capire perché non è nemmeno convocato per oggi un Consiglio dei ministri, e che costringerebbero un premier già in estrema difficoltà ad arretrare dalle sue posizioni. «Non deve farlo, sarebbe la sua e la nostra fine: non può darla vinta alla Lega», predicano i fedelissimi del Pdl, in balia di una nottata che sembra non finire mai. E che, è il timore, rischia di essere l'ultima per il governo.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel colloquio al Colle anche l'ipotesi di un altro governo

di MARZIO BREDÀ

A PAGINA 6

L'incontro al Colle e l'ombra del cambio

Nel colloquio per la prima volta l'ipotesi di un nuovo governo senza il Cavaliere

I rapporti

L'esortazione dopo la manovra

1 A metà settembre, dopo il voto sulla manovra, Napolitano invita il premier a «misurarsi con i problemi della crescita»

Il voto di fiducia e le assicurazioni

2 Dopo il voto di fiducia del 14 ottobre il premier assicura al Colle «prove di coesione e di governabilità» e le «risposte credibili» che gli sono state chieste

La condivisione politica

3 Il 19 ottobre il capo dello Stato auspica riforme per la crescita e afferma: «Le condizioni politiche per questa più larga condivisione non si sono finora verificate»

La possibilità

Nella maggioranza i nomi di Letta e Schifani. Ma al Quirinale il premier ha respinto la possibilità

ROMA — Un'ansia preoccupata che sembra virare verso la sfiducia. Le recriminazioni di chi si sente pressato da ogni parte. Un umor nero aggravato dall'umiliante schiaffo delle ironie franco-tedesche di domenica, a Bruxelles. Ma anche, nonostante il grande allarme, la voglia di provare a rispondere. Di riannodare i fili con gli alleati. Di dimostrare capacità operativa. Insomma, di tentare un'ardua resistenza. Dunque di non fare — non ancora, almeno — quella rinuncia che gli viene chiesta da più parti, «per carità di patria».

E la prima volta che succede, ma a quanto pare Silvio Berlusconi, «l'uomo del fare» abituato a spargere sempre intorno a sé ottimismo, ha ieri esplicitamente ammesso davanti a Giorgio Napolitano le proprie difficoltà.

Di più: nel colloquio di mezzogiorno al Quirinale si è materializzata pure l'ipotesi di un suo passo indietro per far nascere un governo alternativo non guidato da lui, ma con la stessa maggioranza (magari allargata all'Udc), e pure questo accadeva per la prima volta. Ipotesi clamorosa di cui l'intero centrodestra ha discusso fi-

no a tarda notte, ragionando su Gianni Letta e su Renato Schifani come due possibili candidati premier, in uno scenario che è ormai di quasi-crisi. Ipotesi che il Cavaliere, nel faccia a faccia con il capo dello Stato, ha comunque respinto, ritrovando a quel punto la proverbiale grinta. Di chi insiste ad arroccarsi e a combattere.

Resta da vedere se lo scatto d'orgoglio con cui Berlusconi si è congedato dal Colle dopo 50 minuti di botta e risposta «molto franco» (cioè molto duro) porterà Palazzo Chigi a esprimere «fatti, cifre e date certe», purché con decisioni rapide, come l'Europa ci sollecita ora con un drastico diktat e come lo stesso presidente della Repubblica raccomanda con forza da mesi.

Non ci credeva troppo, ieri, Napolitano. Prevedeva che l'incontro sarebbe stato «interlocutorio», soltanto «un passaggio», in attesa di un complicatissimo Consiglio dei ministri cominciato a tarda sera e concluso senza alcun accordo. Se ne riparerà da oggi, ma in assenza di garanzie legate a un qualche risultato. Il buon esito finale dipenderà dal fatto che la Lega scenda dalle barricate sul nodo pensioni e che il ministro Tremonti sappia escogitare una griglia di misure per lo sviluppo in grado di convincere i nostri partner dell'euro e i mercati finanziari.

E allora, come pensate di su-

perare l'impasse? Che cosa andrete a dire a Bruxelles, mercoledì? Avete un accordo per un pacchetto di provvedimenti strutturali? E soprattutto: li condividete, tra voi della maggioranza? Potete assicurare questa coesione? Badate che le risposte devono essere responsabili, quindi all'altezza del nostro ruolo in Europa.

Sono queste le domande e le riflessioni che il capo dello Stato ha girato al Cavaliere, dopo aver ascoltato la sua cronaca personale sugli incontri riservati e sulle riunioni collegiali che ha avuto al vertice Ue. Un resoconto nel quale Berlusconi alternava ammissioni inquiete e intimorite alla sua solita sicurezza: «Ho dato garanzie, mi hanno creduto». Dichiarandosi stupefatto dell'increscioso siparietto messo in scena da Sarkozy e dalla Merkel sull'affidabilità del governo: «Davvero, confesso che non riesco a spiegarmelo».

Giorgio Napolitano invece se lo spiegava bene, per quanto fastidioso possa avergli procurato, dato che giovedì scorso è stato il destinatario di una telefonata carica di diffidenza da parte della cancelliera tedesca (e di una chiamata, parallela, del presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker).

Tra le altre cose, la Merkel girava al presidente i propri dubbi e le proprie perplessità sul futuro politico dell'Italia, vale a dire sulla capacità di sopravvi-

venza dell'esecutivo e sugli scenari che si aprirebbero nel caso di una sua improvvisa caduta. Che cosa accadrebbe, chiedeva, in una simile evenienza?

Il Quirinale non ne vuole neanche parlare, ovviamente, finché il governo ha la maggioranza. Ma ieri qualcuno ha ritenuto di interpretare come delle pre-consultazioni da crisi imminente certi contatti avviati al Quirinale. Ad esempio l'udienza con il vicesegretario del Pd, Enrico Letta, e altri analoghi sondaggi con il mondo politico. In realtà la sua ricognizione mira a verificare se, quantomeno in questa fase cruciale, sia praticabile la possibilità di condividere alcune scelte. Così da far apparire più convincente all'Europa l'impegno italiano.

Una speranza da lui evocata spesso, da giugno a oggi, invocando appunto uno spirito di «coesione nazionale» che ha portato al varo in corsa del primo decreto sul risanamento dei conti pubblici, in luglio, e sulla rinuncia delle opposizioni a fare filibustering parlamentare sull'altro che è seguito in agosto. Il problema è che, come Napolitano ha ricordato con un'amara denuncia mercoledì, mettendo in mora il governo, quei decreti restano «in attesa di attuazione» e aspettano di essere integrati con misure per lo sviluppo e la crescita divenute «impellenti».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

E il Cavaliere cede:
stavolta potrei lasciare

Il retroscena

Il Cavaliere pronto a gettare la spugna “Stavolta potrei fare il passo indietro”

L'allarme del Quirinale: gli impegni si rispettano. L'ipotesi Letta o Schifani

**Il sottosegretario
Letta: “O diamo un
mandato pieno a
Silvio, o è inutile che
vada al vertice Ue”**

**Napolitano consulta
le opposizioni
“Dobbiamo dare
risposte urgenti e
concrete all'Europa”**

FRANCESCO BEI

L PASSAGGIO più drammatico del governo, con un piede già oltre il precipizio, si consuma alle sette di sera. Quando Berlusconi incrocia il suo sguardo con quello di Umberto Bossi e scandisce bene le parole davanti al Consiglio dei ministri: «Le richieste che ci fanno in Europa sono pesanti, sono onerose sul piano del consenso elettorale, ma sono ineludibili. Vi chiedo quindi un mandato pieno per andare a Bruxelles, altrimenti è inutile che io parta».

ANCHE Gianni Letta, aprendo la riunione, era stato del resto molto esplicito: «Nessuno qui dentro può immaginare che il presidente del Consiglio si presenti al Consiglio europeo a mani vuote». Nella richiesta di Berlusconi alla Lega di un «mandato pieno» c'è infatti anche la constatazione che, in caso contrario, al premier non resterebbe altra strada che gettare la spugna e chiudere anzitempo la sua esperienza a palazzo Chigi.

Una possibilità che, per la prima volta, abbandonando i soliti toni baldanzosi, Napolitano sente evocare dalla viva voce del Cavaliere, ricevuto in mattinata. Al capo dello Stato, preoccupatissimo per il precipitare degli eventi, si presenta infatti un Berlusconi più realista del solito. Con una vena di pessimismo sul futuro: «Io davvero non so se ce la faccio. È chiaro che a Bruxelles ci vado solo se c'è l'accordo con Bossi». Altrimenti il premier affaccia la possibilità di un «passo indietro», anzi

appare addirittura «pronto» a farlo se la situazione lo dovesse richiedere. La situazione è talmente grave che nel Pdl, per tutto il pomeriggio, si affastellano ipotesi estreme. Si discute di scenari «alla Zapatero», con la possibilità di un voto anticipato a marzo e annuncio immediato del «passo indietro». Oppure di un governo guidato da Gianni Letta o Renato Schifani, che potrebbe trovare in Parlamento il sostegno del Terzo polo. Qualcuno pensa che sia solo un modo per aumentare la pressione sulla Lega, altri, stanchi del Cavaliere, ci puntano davvero. Sta di fatto che il capo dello Stato si dà da fare per tenere i contatti con tutti, dando vita a un giro di preconsultazioni che coinvolge anche i principali esponenti dell'opposizione. Incontra Enrico Letta, vicesegretario del Pd, e sente al telefono Pier Ferdinando Casini. A tutti, governo e opposizione, ripete che «l'Italia deve garantire i suoi impegni», dando così ragione a Barroso e Van Rompuy. Perché «servono risposte urgenti e concrete», il tempo degli annunci è scaduto. Né il Pdl né il Terzo polo sono d'altronde disposti a fare sconti o concedere aiuti a gratis. Chiedono la testa del premier, altrimenti il governo si arrangi. E anche Napolitano ammette che questa volta Berlusconi ce la deve fare con le sue gambe, non è possibile fare altrimenti. E se il Cavaliere davvero dovesse farsi da parte oppure essere sfiduciato dalla Lega, il centrosinistra suggerisce la strada di un esecutivo di salvezza nazionale «alla Ciampi», guidato da Mario Monti, che tiri fuori l'Italia dal buco nero dove si è cacciata.

Il governo invece è nel caos. Nel faccia a faccia con Bossi, dopo il Consiglio dei ministri, il premier ricorre ai toni drammatici per indurlo a mollare sulle pensioni. «Siamo con le spalle al muro — ripete in maniera accorata — e se non portiamo subito qualcosa a Bruxelles ce ne andiamo a casa tutti. Significa esporre l'Italia a un rischio enorme: te la senti di assumerti la responsabilità di farci fare la fine della Grecia?». Persino Tremonti adombra la possibilità di gettare la spugna, perché «o si fa qualcosa di serio oppure anche per me è meglio lasciar perdere». Ma il Cavaliere si trova di fronte a un muro invalicabile alzato dai leghisti. Per la verità, all'inizio Bossi divaga, parlando del congresso della Lega a Varese, «dove il vecchio segretario aveva fatto entrare i fascisti». Richiamato alla realtà, attacca a testa bassa insieme a Calderoli: «Se ci chiedete di abolire le pensioni d'anzianità, allora chiediamo un intervento drastico di tagli al pubblico impiego al Sud. Ma lo sapete che in Sicilia ci sono il doppio degli impiegati pubblici rispetto alla Lombardia? O si fa così o tanta vale lasciare». Durante la cena Maroni



tira fuori un rapporto del 2009 redatto dalla stessa commissione europea sulla previdenza, uno schema che certifica la «sostenibilità di lungo periodo» delle pensioni italiane. Andare a toccare le pensioni, argomentano gli uomini del Carroccio, nonostante persino l'Uedica che non ce n'è bisogno, «è solo una provocazione contro di noi». La cena si conclude con la pubblica lettura, da parte di Berlusconi, della lettera di intenti da recapitare all'Unione europea. Un documento in cui i leghisti intravedono la "firma" del ministro della Funzione Pubblica dato che tra i primi punti per uscire dalla crisi figura la «piena attuazione della riforma Brunetta».

Di fronte ai ripetuti "niet" di Bossi deve saltare anche il Consiglio dei ministri previsto per oggi per approvare il decreto sviluppo. Ci sarà invece questa mattina un nuovo incontro del nocciolo duro del governo per cercare un'intesa. Ma la casa brucia e rischia di essere già troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opposizioni

Bersani e Casini: "Niente aiuto al governo"

E il Pd manda Letta da Napolitano: "Questa volta serve discontinuità"

**Smentite le aperture centriste sulla previdenza
Fini: "Però l'età deve salire"**

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Dopo lo scambio d'ilarità Merkel-Sarkozy sull'affidabilità del premier italiano, non si può più attendere. Lo schiaffo dell'Europa è stato così forte che Bersani e Casini si incontrano per un lungo colloquio, ieri a Bologna, mentre nelle stesse ore il vice segretario del Pd, Enrico Letta veniva spedito al Quirinale a chiedere al presidente Napolitano una cosa chiara e che Bersani riassume nella conferenza stampa di fine giornata: «Serve discontinuità, questo governo deve passare la mano, e poi si vedrà. È un dato conclamato». La malattia dell'Italia è conclamata. Ha nome e cognome: è Silvio Berlusconi che deve dire «basta ce ne andiamo», deve dimettersi. Lo ripete il segretario democratico in un asse, che va giorno dopo giorno consolidandosi, con il leader dell'Udc. Alle misure strutturali per lo sviluppo che la Ue chiede - e che la maggioranza sta contrattando arenandosi nel solito gioco di veti con Bossi - le opposizioni rispondono: sentiamo il carico delle responsabilità «ma in queste condizioni politiche non c'è la possibilità di un lavoro serio». Né il Pd né i centristi si prestano a fare da stampella al governo. Gli spazi di confronto, in particolare sulla riforma delle pensioni - a cui a inizio giornata sembrava che il Terzo Polo fosse disponibile - si chiudono del tutto.

Casini ribadisce che è tempo solo di un «nuovo governo forte, che assuma degli impegni in Europa, li mantenga e difenda la dignità nazionale perché non possiamo essere svillaneggiati da certi sorrisi, che non possiamo che rimandare al mittente». Fini, il presidente della Camera, leader di Fli, che ha fatto parte

della Convenzione Ue, avverte: «L'asse franco-tedesco è l'unico che gioca la partita. Dire che siamo tra i 6 fondatori è cullarsi su-

nel gli allori; noi non siamo gruppo di testa, la mia non è una polemica». Di tutto questo, ma soprattutto della «necessità di una fase politica nuova», Enrico Letta quindi ha parlato al capo dello Stato. Bersani spiegherà poi che il colloquio del Pd al Colle è da inquadrare «in un giro di opinioni che sta raccogliendo il presidente della Repubblica». Già questo dà l'idea della gravità della situazione. «Senza un gesto politico non c'è possibilità di fare un lavoro serio - ripete il segretario democratico - mentre una situazione politica nuova ci consentirebbe di prendere fiducia. Questo è il punto che abbiamo consegnato a Napolitano».

Non ci sono lettere all'Europa che tengano. «In assenza di gesti politici corrono le letterine, ma ci vuole un gesto che può avviare a tante letterine», è la dead line democratica, cioè andarsene. Discontinuità e fase politica nuova sono le due parole-chiave, i passaggi obbligati. Che non significa rinuncia al senso di responsabilità a cui la Ue richiama l'Italia. Non c'è che da prendere atto della crisi dell'esecutivo, del danno al paese del governo Berlusconi, e «creare una situazione nuova che permetta di dare fiducia ai mercati. Un passo che non suonerebbe come uno sbandamento ma come una presa d'atto». Non c'è da parte delle opposizioni solo la disponibilità al governo di transizione, anche un concreto pacchetto di proposte (lo presenta il Pd) e il via libera a discutere dell'innalzamento dell'età pensionabile. Qui le ricette sono diverse, nelle stesse file democratiche. Fini è netto: «L'innalzamento dell'età è ineludibile». Lo stesso pensa Casini. Alt da Di Pietro e da Vendola. Il Pd è diviso. Però il vice segretario Letta ne aveva rilanciato la necessità. Anche i dipietristi ritengono che un intervento sulle pensioni «possa essere fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni

L'INCONTRO

Il segretario Bersani e il leader dell'Udc Casini hanno avuto un lungo incontro a Bologna per decidere insieme la linea

DI PIETRO ALL'ATTACCO

"Oggi si è riunito per l'ennesima volta il Consiglio dei ministri e sono finiti a tarallucci e vino" ha detto il leader Idv

FINI SULL'ASSE

"È l'asse franco-tedesco che gioca la partita. Dire che siamo tra i 6 fondatori è cullarsi sugli allori" dice il presidente della Camera



I sindacati**Cgil, Cisl e Uil
unite nel no
a interventi
sugli assegni****Giorgio Pogliotti**

ROMA

■ Sulle pensioni il Governo deve fare i conti con il "no" del sindacato. Cgil, Cisl e Uil – sia pure con accenti diversi – sono contrarie ad un intervento sulla previdenza.

A criticare apertamente l'operato dell'Esecutivo non è più la sola Susanna Camusso che, ancora ieri, ha sollecitato l'uscita di scena del premier Berlusconi. Il clima è cambiato anche con gli altri due leader sindacali. Raffaele Bonanni è favorevole ad una grande coalizione, un governo di unità nazionale che traghetti il Paese fuori dalla crisi. Mentre per Luigi Angeletti, che ha indetto venerdì lo sciopero dei dipendenti pubblici, «se il Governo non riesce a fare le riforme necessarie è meglio andare al voto». Ieri la leader della Cgil, è intervenuta sulle indiscrezioni che arrivavano da Palazzo Chigi: «Ogni giorno di più questo governo è un danno – ha detto Camusso –. È bene che se ne vada perché siamo commissariati da Bruxelles. Con questo governo la parola riforme ritengo sia una associazione non possibile». Bersaglio della Camusso i ventilati interventi sulle pensioni e i condoni che «incentivano l'evasione fiscale facendo pagare di più quelli che già pagano», mentre «non si toccano i vitalizi e le grandi ricchezze».

La Cisl, che ieri ha riunito l'Esecutivo fino a tarda sera, ha confermato le grandi pre-

occupazioni per il quadro economico del paese, insieme al giudizio critico per la debolezza del Governo e la mancanza di interlocuzione. Sulle pensioni la Cisl attende di conoscere nel dettaglio le mosse del governo: Raffaele Bonanni aveva espresso disponibilità a ragionare di questo tema, a condizione che prima si aprisse il confronto sulla riforma fiscale, sull'introduzione della patrimoniale (ad eccezione di chi ha una sola abitazione), la dismissione del patrimonio pubblico, la riduzione dei livelli amministrativi e dei costi della politica, lo sblocco delle infrastrutture e delle nuove fonti di energia, le liberalizzazioni. Quanto alla Uil, ieri ha riunito la segreteria: «Siamo contrari a interventi sul sistema previdenziale volti a fare cassa», ha detto Domenico Proietti, secondo cui «il nostro sistema pensionistico è sostenibile, come più volte dichiarato dal Governo e dalle istituzioni europee». Per Proietti «far pagare la mancata riduzione dei costi della spesa improduttiva ai lavoratori è profondamente ingiusto».

In controtendenza sulle pensioni Giovanni Centrella (Ugl): «È un grande sacrificio, uno degli ennesimi, imposti dalla crisi ai lavoratori, tuttavia se serve a salvare l'Italia e l'Europa può essere accettato, purché i prossimi provvedimenti contengano elementi di equità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allo studio un provvedimento in 126 articoli La bozza del decreto: dai condoni alle norme sull'eredità ai figli

Allo studio c'è un provvedimento di 126 articoli. L'intesa sul pacchetto messo a punto dal governo per rilanciare l'economia ancora non c'è, ma del possibile decreto per lo sviluppo esiste una bozza, con un pacchetto di norme per la definizione delle pendenze con il fisco, le agevolazioni per la costruzione di nuove infrastrutture, la semplificazione dei controlli e delle incombenze amministrative a carico delle imprese, gli incentivi al lavoro part-time e all'apprendistato, fino alle nuove norme per garantire il trasferimento delle società alla morte degli imprenditori, compresa una revisione del codice civile sull'eredità a favore dei figli.

ALLE PAGINE 8 E 9

Dieci miliardi dalle sanatorie fiscali Figli non più uguali nell'eredità

La bozza del decreto: anche l'arresto per chi entra nel cantiere Tav

ROMA — Un provvedimento di 126 articoli, con un corposo pacchetto di norme per la definizione delle pendenze con il fisco, le agevolazioni per la costruzione di nuove infrastrutture, la semplificazione dei controlli e delle incombenze amministrative a carico delle imprese, gli incentivi al lavoro part-time e all'apprendistato, fino alle nuove norme per garantire il trasferimento delle società alla morte degli imprenditori, compresa una revisione del codice civile sull'eredità a favore dei figli, e la nuova, ennesima, riforma delle pensioni. Più alcune norme «contingenti», come quella che definisce la Tav Torino-Lione come «infrastruttura strategica» e prevede dunque l'arresto e la condanna da tre mesi a un anno per chi si introduce abusivamente nei cantieri.

L'intesa sul pacchetto messo a punto dal governo e dalla maggioranza per rilanciare l'economia è ancora in alto mare, ma del possibile decreto per lo sviluppo da ieri è in circolazione almeno una

bozza. Dettagliata e molto articolata, che comprende sia le norme già concordate dal ministro dello Sviluppo, Paolo Romani, con i suoi colleghi, sia altre proposte che vengono dai singoli ministeri ed anche misure avanzate dai gruppi parlamentari della maggioranza. Nella bozza non c'è, ma è circolata pure l'ipotesi di un nuovo aumento dell'Iva. Il Tesoro, però, smentisce.

Patto di famiglia ed eredità

Tra queste ultime ci sono anche quelle che modificano il cosiddetto «Patto di famiglia» per agevolare la trasmissione della proprietà delle imprese e delle società alla scomparsa dei titolari. Secondo la bozza del testo, l'assegnatario della società o delle partecipazioni, potrà ricevere i beni «alla scadenza di un termine o al verificarsi di una condizione sospensiva». Quindi anche dopo la morte del proprietario, che in tal caso avrà nominato un terzo che designerà poi l'assegnatario tra più persone indicate dallo stesso im-

prenditore nel Patto. Lo stesso articolo, modifica profondamente anche le norme del codice civile che riguardano il testamento. Quando i figli sono più di uno, la quota «legittima» loro riservata sarà sempre dei 2/3, ma non più necessariamente divisa in parti uguali. Il 50% andrà distribuito equamente, ma l'altra metà potrà essere attribuita dal genitore, nel testamento, «a uno o più di loro anche in misura diversa rispetto agli altri».

Il pacchetto fiscale

Il testo contiene anche un nutrito pac-



chetto di misure fiscali, dodici in tutto, che potrebbe produrre un gettito di 10 miliardi l'anno, con i quali finanziare lo sviluppo. Si va dalla riapertura dei termini per gli adempimenti fiscali, con la presentazione di una dichiarazione «integrativa» (si pagherebbe tutto il dovuto meno interessi e sanzioni), al concordato di massa sugli anni pregressi, una sorta di accordo che permetta ai contribuenti non in linea con gli studi di settore o che hanno dichiarato meno di quanto risulta dagli indici di capacità contributiva del nuovo redditometro, di sanare il passato, con uno «sconto» forfettario del 40%. Non può essere chiamato condono perché, se pure estinguesse i reati penali, non precluderebbe comunque gli accertamenti. E forse anche per questo il ministero dello Sviluppo ha smentito che il testo allo studio contenga «condoni o sanatorie». Le norme fiscali comunque sono inserite nel testo, in un capitolo separato, e contengono pure la definizione delle liti fiscali pendenti, la «rottamazione» dei ruoli con il pagamento del 25% delle somme richieste, la possibilità di ro l'anno, di sanare l'affissione di manifesti elettorali abusivi con 750 euro l'anno, la chiusura delle liti pendenti con il pagamento del 10% delle pretese del fisco, la

possibilità di sanare il mancato pagamento di tributi e tariffe locali.

Opere pubbliche e immobili

La bozza del decreto prevede anche la concessione di sgravi Ires ed Irap, come contributo al finanziamento, per le opere pubbliche immediatamente cantierabili, la loro approvazione «per legge», nuovi meccanismi per accelerare gli appalti. Il governo punta poi alla riduzione degli spazi occupati dagli uffici pubblici e alla dismissione degli immobili, anche di quelli appartenenti agli enti locali, che potranno reinvestire il ricavato senza cadere nei vincoli del Patto di Stabilità. Prevista anche la possibilità di una permuta di immobili statali con nuove carceri. Le società assicurative potranno investire le riserve tecniche in fondi che investono in opere pubbliche.

Meno burocrazia

Nel decreto dovrebbero entrare anche le norme di semplificazione normativa e di decertificazione, elaborate dai ministri Brunetta e Calderoli. Il documento di regolarità contributiva sarà acquisito direttamente dagli uffici pubblici e non più chiesto alle imprese. Si semplifica la gestione delle buste paga ed arrivano pa-

gelle, certificati medici e ricette online. La riforma degli ordini professionali, secondo la bozza, dovrebbe scattare entro un anno, ma nel frattempo sarà possibile costituire società tra professionisti.

Lavoro e agevolazioni

Come previsto, nella bozza del decreto ci sono gli sgravi fiscali e contributivi per le donne con figli occupate in part-time e le agevolazioni per i nuovi contratti di apprendistato. Le aziende potranno offrire ai dipendenti una serie di servizi, dagli asili nido ai trasporti, concordando una diminuzione della retribuzione. Previsti anche sgravi Irpef del 2% per gli studenti-lavoratori, un'aliquota Iva agevolata pari all'1% per l'acquisto della casa per i lavoratori atipici con meno di 40 anni.

Le detrazioni fiscali per la riqualificazione energetica degli edifici vengono prorogate fino al 2014, ma saranno più basse ed avranno un plafond di spesa. Per i residenti delle Regioni che ospitano i rigassificatori è previsto uno sconto del 15% sul metano per autotrazione. Tra le norme di iniziativa parlamentare è prevista per le imprese e le fondazioni bancarie la rivalutazione degli immobili.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I «Patti»

A cosa servono

I «Patti di famiglia» sono previsti dal codice civile e servono per agevolare il trasferimento delle imprese dai titolari agli eredi, o ad alcuni di loro, per assicurarne la continuità. Fino al 2006 non erano disciplinati per legge, bensì lasciati alla sola autodisciplina dei singoli, ma erano limitati dal divieto di stipulare accordi su una successione ancora da aprirsi. Nel 2006, con la legge 55, viene prevista un'esplicita deroga per quanto riguarda la successione d'azienda

Come si stipula

Il Patto va stipulato per atto pubblico e vi devono partecipare coniuge e discendenti. Gli assegnatari dell'impresa o delle partecipazioni devono liquidare gli altri partecipanti con il pagamento di una somma pari al valore delle quote che avrebbero dovuto ricevere con la successione. Dal 2006 il Patto di famiglia è diventato uno strumento molto più efficace per assicurare il trasferimento di un'impresa nelle «giuste mani», ma non ancora perfetto

La novità

La nuova riforma prevede un'ulteriore garanzia per la sopravvivenza e la corretta gestione dell'impresa, con l'affidamento dei beni ad un terzo, e la destinazione agli assegnatari individuati nel testamento anche al verificarsi di specifici eventi. E per evitare liti si prevede che nella liquidazione dei non assegnatari l'imprenditore, ancora in vita, possa computare anche liberalità pregresse che sono state concesse



Cambia il trasferimento delle società ai figli

Cambiano le regole che disciplinano il «Patto di famiglia», il contratto con cui un imprenditore o titolare di quote societarie trasferisce questi beni a uno o più discendenti. Secondo la bozza del decreto sviluppo l'assegnatario potrà ricevere i beni anche dopo la morte del titolare, che in tal caso avrà nominato un terzo che designerà poi il beneficiario tra più persone indicate dallo stesso imprenditore o dal titolare delle quote societarie.



Testamento, nuove regole per la «legittima» ai figli

Cambiano anche le norme che regolano la «legittima» a favore dei figli nei testamenti. Quando i figli sono più di uno, la quota «legittima» di loro spettanza sarà sempre dei 2/3, ma non più necessariamente divisa in parti uguali. Il 50% andrà distribuito equamente, ma l'altra metà può essere attribuita dal genitore, nel testamento, «a uno o più di loro anche in misura diversa rispetto agli altri».



Defiscalizzazione per le infrastrutture

È prevista in via sperimentale la defiscalizzazione (Ires e Irap), come contributo al finanziamento, per le opere immediatamente cantierabili individuate dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (anche nell'ambito delle operazioni di finanza di progetto). La defiscalizzazione è a copertura parziale o totale del contributo pubblico ed è inoltre prevista l'approvazione per legge dei progetti di queste opere.



Il pacchetto fiscale: dai termini ai canoni Rai

Dodici le misure fiscali: si va dalla riapertura dei termini per gli adempimenti fiscali al concordato di massa sugli anni pregressi, dalla definizione delle liti fiscali pendenti alla «rottamazione» dei ruoli con il pagamento del 25% delle somme richieste. Sarà possibile pagare i vecchi canoni Rai (50 euro l'anno), sanare l'affissione di manifesti elettorali abusivi (750 euro l'anno), chiudere le liti pendenti con il pagamento del 10% delle pretese del fisco.

Le ipotesi del governo in otto punti



Sconto del 15% sul Gpl dove ci sono rigassificatori

I residenti nelle Regioni che ospitano rigassificatori (per ora Veneto e Liguria, presto anche Toscana) godranno di uno sconto del 15% sul rifornimento di Gpl. L'agevolazione andrà ad aggiungersi alle misure di compensazione territoriale già disposte. L'obiettivo è quello di favorire contemporaneamente la realizzazione di nuove infrastrutture di rigassificazione e lo sviluppo della rete di carburanti ecologici.



Riqualficazione energetica, «tetto» e meno detrazioni

Le agevolazioni fiscali per la riqualficazione energetica degli edifici, in scadenza a fine anno, vengono prorogate fino al 2014. Lo «sconto» pari al 55% viene però abbassato in molti casi al 52% e in altri addirittura al 41%. È anche introdotto un «tetto» di spesa (per i pannelli solari il 52% fino a 50 mila euro, porte e finestre al 41% fino a 40 mila euro), anche commisurato ai metri quadri degli immobili ristrutturati.



Riforma degli ordini e meno burocrazia

La riforma degli ordini professionali dovrebbe scattare entro un anno dall'entrata in vigore del decreto sviluppo. Nel frattempo è consentita la costituzione di società tra professionisti. Previste anche norme di semplificazione normativa. Il documento di regolarità contributiva sarà acquisito dagli uffici pubblici e non più dalle imprese. Si semplifica la gestione delle buste paga e arrivano pagelle, certificati medici e ricette online.



Agevolazioni per mamme con contratto part-time

Sono introdotti sgravi fiscali e contributivi per le donne con figli occupate in part-time e agevolazioni per i nuovi contratti di apprendistato. Le aziende potranno offrire ai dipendenti servizi (dagli asili nido ai trasporti) concordando una diminuzione della retribuzione. Previsti anche sgravi Irpef del 2% per gli studenti-lavoratori, un'aliquota Iva agevolata pari all'1% per l'acquisto della casa per i lavoratori atipici con meno di 40 anni.

«Come gli indignados? Siamo in linea con i Papi»

Giustizia sociale e rendite tassate

La ricetta anticrisi del Vaticano

CITTÀ DEL VATICANO — Farà discutere il documento presentato ieri in Vaticano dal pontificio consiglio Giustizia e pace, a pochi giorni dal G20 di Cannes. Titolo: «Per una riforma del sistema finanziario internazionale nella prospettiva di un'Autorità pubblica a competenza universale». Per governare la globalizzazione verso una «giustizia sociale globale», ristabilire «il primato della politica, responsabile del bene comune, su economia e finanza», regolare gli scambi monetari arrivando a «una sorta di Banca centrale mondiale», riflettere «sulla tassazione delle rendite finanziarie» e «forme di ricapitalizzazione delle banche anche con fondi pubblici» a condizione che «svilupino l'economia reale». Perché Bretton Woods è il passato e «siamo invitati a non arrenderci e a costruire un futuro di senso per le generazioni a venire», bisogna «liberare l'immaginazione» e «non temere di proporre cose nuove, anche se possono destabilizzare equilibri di forze preesistenti che dominano sui più deboli». Quando fanno loro notare un'affinità con le preoccupazioni degli «indignados» il cardinale Peter Turkson sorride e monsignor Mario Toso allarga le braccia: «Più che altro noi siamo in linea col magistero dei Papi: si dà il caso lo siano anche gli "indignados", ma questo non significa che tali prospettive non vadano sostenute...». Si parte dall'«autorità politica mondiale» già proposta da Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* del 2009. Ma il testo («che non porta la firma del Papa») va oltre le radici etiche della crisi, parla di «idolatria del mercato» e accusa tre ideologie «devastanti»: il «liberismo economico senza regole né controlli», l'«utilitarismo» e la «tecnocrazia».

G. G. V.



Il piano Sud «libera» 8 miliardi

Ridurre il cofinanziamento nazionale al 25%: Fitto rilancia le misure da portare alla Ue

Grandi opere

L'obiettivo è concentrare le risorse su pochi cantieri strategici

Autostrade

Viene eliminato il parere del Cipe per aggiornare le convenzioni

L'EUROSUD DI TREMONTI

Il ministro dell'Economia ha proposto sabato scorso un'ipotesi di accordo con la Commissione Ue che dovrà approvare la deroga

Giorgio Santilli

ROMA

■ Il «piano eurosud» rilancia sabato scorso da Giulio Tremonti a Bruxelles ruota intorno all'idea di concordare con la Commissione europea una concentrazione dei fondi europei e del Fas (Fondo aree sottoutilizzate) sulle grandi opere infrastrutturali strategiche: messa così, è, né più né meno, il cuore del «piano Sud» cui lavora da due anni il ministro per le Regioni, Raffaele Fitto.

Non un piano solo teorico da quando, il 3 agosto, il Cipe ha approvato la prima delibera che destina 7,4 miliardi alle infrastrutture e, all'interno di questa, una prima quota di 1,6 miliardi a un numero ristretto di quattro grandi opere strategiche (Salerno-Reggio Calabria ferrovia e autostrada, ferrovia Napoli-Bari, autostrada Sassari-Olbia). Come annunciato da Tremonti, il «piano eurosud» è comunque poca cosa per convincere la commissione Ue delle buone intenzioni del Governo italiano nella spinta alla crescita del Mezzogiorno.

L'obiettivo, un po' in tutte le direzioni, è rafforzare l'azione «sviluppista» del Governo italiano. La sorpresa di queste ore potrebbe venire quindi da un'idea ulteriore che sta mettendo a punto Fitto per rafforzare la capacità di spesa nel Mezzogiorno: ridurre la quota del cofinanziamento italiano dal 50% oggi ob-

bligatorio per le leggi comunitarie al 25%, in modo da liberare risorse utilizzabili fuori delle procedure ordinarie previste dall'Unione europea.

Fitto potrebbe venire allo scoperto con questa proposta già oggi, soprattutto se si terrà il Consiglio dei ministri che deve varare il decreto sviluppo. La partita del Mezzogiorno, come ha già detto Tremonti sabato, è comunque una delle voci del piano per lo sviluppo e per il rafforzamento dei conti pubblici che Silvio Berlusconi porterà al Consiglio europeo di domani.

L'operazione preparata da Fitto ha bisogno di una deroga autorizzata da Bruxelles e potrebbe «liberare» - secondo le prime stime dei tecnici - fino a otto miliardi di investimenti da riprogrammare.

La manovra è stata tenuta finora riservata un po' perché la discussione sul decreto sviluppo non era ancora entrata nel vivo, un po' perché presenta numerosi profili delicati, dalla destinazione effettiva delle risorse «liberate» al rapporto con i governatori del Mezzogiorno.

L'obiettivo di Fitto è tutto pro-Mezzogiorno, vale a dire l'accelerazione della spesa negli investimenti strategici, soprattutto in infrastrutture, del Sud: riducendo dal 50% al 25% la quota di cofinanziamento nazionale italiano, si alleggerirebbero i piani gestiti dalle Regioni di una quota di risorse che potrebbe essere destinate ad altri enti di spesa «centrali», come le Ferrovie dello Stato e l'Anas con le grandi opere strategiche o anche ai ministeri, oggi dotati di progetti di spesa ma privi della dotazione finanziaria necessaria (si pensi al

piano per la difesa idrogeologica dell'Ambiente).

Se il meccanismo passasse il vaglio di Bruxelles e fosse effettivamente messo in moto, i vantaggi per la macchina della spesa degli investimenti nel Sud potrebbero essere molteplici: l'aumento della capacità di spesa generato dalla riduzione dell'ingolfamento degli enti lenti nella capacità di spesa; la conseguente riduzione dei rischi di taglio da parte di Bruxelles dei fondi europei per i ritardi negli investimenti; l'alleggerimento del patto di stabilità per le Regioni visto che i fondi spostati potrebbero uscire dal vincolo previsto per gli enti territoriali e periferici.

Non manca, infine, una certa diffidenza, intorno a Fitto, per la destinazione degli otto miliardi che si potrebbero liberare con l'operazione.

È vero che la Ue metterebbe comunque paletti robusti sulla ridestituzione delle risorse nelle stesse aree territoriali meridionali e con le stesse finalità, ma il rischio che qualcuno nel Governo possa pensare a questo «tesoretto» per finanziare l'intero decreto sviluppo, c'è comunque. E se anche non fosse esplicito il tentativo di dirottare queste risorse verso altre finalità, l'operazione potrebbe comunque essere utilizzata dal ministero dell'Economia come semplice compensazione del drastico taglio da 6,5 miliardi imposto al Fas con la legge di stabilità. L'unico obiettivo di Fitto - giurano al ministero delle Regioni - è aumentare la capacità di spesa del Sud, non ridurre ulteriormente la spesa in conto capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ATTUAZIONE DEL PIANO SUD**1 Via libera al piano per il Sud**

■ È l'estate del 2009 quando il Governo Berlusconi vara il piano per il Mezzogiorno. Le deleghe sui fondi europei non spesi vengono assegnate al ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto

2 Alle infrastrutture i primi 7,4 miliardi

■ Il 3 agosto il Cipe ha approvato la prima delibera da 7,4 miliardi per le infrastrutture, di cui 1,6 miliardi a 4 quattro grandi opere: Salerno-Reggio Calabria ferrovia e autostrada, ferrovia Napoli-Bari, autostrada Sassari-Olbia

3 A settembre stanziato 1 miliardo per gli atenei

■ Alla fine di settembre il secondo atto: il Cipe stanziava quasi un miliardo di euro destinato alle università e ai centri di ricerca del Mezzogiorno

4 Lo Svimez certifica il ritardo del Sud

■ Nel suo ultimo rapporto la Svimez parla di rischio stagnazione per il Sud e propone una ricetta per il rilancio a base di energia, logistica e un piano infrastrutture da 60 miliardi

Ue, pressing sull'Italia: pensi alla crescita

«Sarkozy-Merkel: i sorrisi solo un malinteso». Frattini: inopportuno ridicolizzarci

Sentendo Merkel e Sarkozy mi sono irritato e mi sono anche sentito ingiustamente umiliato

Romano Prodi, ex premier

Sarkozy? Meglio che io stia zitto, fino a quando sono un ministro...

Ignazio La Russa, ministro della Difesa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — È stato un malinteso, dicono ora i governi tedesco e francese: «Le allusioni italiane sul sorriso scambiato ieri in conferenza stampa tra Nicolas Sarkozy e Angela Merkel — spiega un comunicato di Berlino, condiviso da Parigi — sono basate su un equivoco». Ma tant'è, la ferita resta: i due leader hanno sorriso e ammiccato quando i giornalisti hanno chiesto loro se avevano fiducia in Silvio Berlusconi, e nell'Italia, e tutto questo è diventato un incidente politico-diplomatico. Tant'è vero che 12 ore dopo Roma ha risposto per bocca del ministro degli Esteri Franco Frattini: «Non è opportuno» ridicolizzare l'Italia. E se Nicolas Sarkozy l'ha invece fatto, è stato perché probabilmente «aveva in mente la questione Bini Smaghi», perché era «turbato» dalla constatazione che «la poltrona alla Banca centrale europea non fosse libera per un suo connazionale».

«Espressioni ridicolizzanti», così Frattini chiama ora quei sorrisi: «Io ne sono rimasto colpito quanto Casini, forse anche di più». Sarkozy, ripete poi, «avrebbe forse desiderato che Bini Smaghi fosse rimosso d'autorità. Lui sa che questo non è possibile e quindi cercare gesti ed espressioni ridicolizzanti del nostro Paese non è opportuno». Mentre «ho ascoltato la Merkel pronunciare parole cortesi verso l'Italia e il suo primo ministro».

Da Roma partono istantanee anche le repliche dell'op-

posizione: «Ridere di noi? Frattini come al solito non capisce: Sarkozy non ride degli italiani, ride di Berlusconi», afferma la parlamentare del Pd Pina Picierno. Mentre la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, definisce «inaccettabili» i sorrisi di Merkel e Sarkozy. E Antonio Di Pietro critica anch'egli Sarkozy.

La polemica nazionale arriva però sfocata nella Bruxelles così lontana (e insieme così vicina) di questi giorni, nelle sale dei palazzi Ue dove si prepara il vertice di domani. E dove l'Italia è attesa da richieste a dir poco perentorie sulle sue prossime misure per la crescita economica: così come altri Paesi, del resto. Perché proprio il concetto di crescita — forse più ancora del consolidamento dei bilanci o della riduzione del debito — sta emergendo ormai come la parola d'ordine di questo vertice «allungato». Con l'Italia, la Commissione Europea è tornata alla carica anche ieri mattina. Il messaggio chiaro e tondo è che al vertice di domani non basteranno vaghe dichiarazioni di principio, ma ci vorranno «dati, fatti, cifre, un'agenda completa con un calendario preciso»: non tanto sulle pensioni, che non sarebbero oggi nell'agenda di Bruxelles, ma su «un pacchetto completo di riforme, che comprenda misure su crescita, occupazione e riforma della giustizia». Ci si aspettano anche parole inequivocabili sulle privatizzazioni. L'assedio è tosto ed è sotto gli occhi di tutti, lo stesso Frattini ammette: «Credo che la leadership del presidente del Consiglio in queste

ore vada aiutata a essere all'altezza di quello che è l'interesse dell'Italia... Al vertice di mercoledì l'Italia deve poter esprimere una posizione chiara sulle linee guida di un provvedimento per la crescita». Diversamente, «avrebbero ragione coloro che parlano di una solita Italia che arriva sempre tardi e io non voglio questo tipo di umiliazioni».

Ma intanto, dalla stampa francese, rimbalza una voce inquietante: la Ue preparerebbe un intervento del Fondo salva-Stati a favore dell'Italia, e non più solo della Grecia; si parla delle cosiddette «aperture di credito precauzionali», prestiti ipotizzati fra il 2 e il 10% del Pil nazionali. La Commissione Europea smentisce recisamente. Ma la voce continua a circolare. Così insistente, e così «francofona», da far pensare a una forma mascherata di pressione, esercitata da Oltralpe. Ma qualcosa ha detto anche il presidente uscente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet: «I Paesi indebitati meritano un'opportunità... Ma se continuano a essere inadempienti, allora si deve immaginare un intervento diretto delle istituzioni europee».

Luigi Offeddu

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo Bruxelles Appello ai lumbard: l'Italia del lavoro non vuole giochi di potere

L'orgoglio del Cavaliere: nessuno può darci lezioni

Nella giornata convulsa anche l'ipotesi di addio al Senatur

Le precisazioni

Il premier ricorda all'Europa che «l'Italia onora il debito pubblico puntualmente, come avanzo primario è migliore dei partner»

ROMA — In una giornata in cui si è discusso concretamente di crisi di governo, ventilata da Gianni Letta, in cui è salito al Colle e ha presieduto un Consiglio dei ministri privo di risultati, Berlusconi ha ufficialmente preso posizione sulle aspettative comunitarie con una nota articolata che in sintesi manda un messaggio di questo tipo a Bruxelles e agli altri leader della Ue: noi faremo la nostra parte, ma non possono essere altri a farci la lezione, soprattutto chi ha in seno, ovvero Francia e Germania, e la prima più della seconda, un sistema bancario in crisi.

Ci ha messo 24 ore il Cavaliere per replicare all'irrisione di Sarkozy, al processo subito dall'Italia al vertice di Bruxelles, ai richiami di un sistema delle istituzioni comunitarie che ormai vede Roma come il primo dei problemi. Lo ha fatto con una dichiarazione che mischia orgoglio nazionale, alcune frecciate dirette verso l'Eliseo, insieme alla volontà di sottrarsi, almeno in parte, all'accerchiamento, ritenuto ingiusto, delle autorità europee.

«L'Italia ha già fatto e si appresta a completare quel che è nell'interesse nazionale ed europeo, e che corrisponde al suo senso di giustizia e di equità sociale», scrive Berlusconi, aggiungendo che il nostro Paese «onora il debito pubblico puntualmente: abbiamo un avanzo primario più virtuoso di quello dei nostri partner, faremo il pareggio di bilancio nel 2013 e nessuno ha da temere dalla terza economia europea, e da questo straordinario Paese fondatore

Freddezza nel governo

A molti nell'esecutivo la reazione del Cavaliere alle ironie di Francia e Germania è sembrata tardiva

che tiene cara la cooperazione sovranazionale almeno quanto la sua orgogliosa indipendenza».

In realtà ieri di timori ne circolavano parecchi: nel governo sono filtrate indiscrezioni di vario tipo, compresa quella di una stanchezza del presidente del Consiglio tale da poter portare anche alla rottura con il Senatur. Sembra che lo stesso premier abbia accennato a un suo passo indietro, magari a favore di un governo presieduto da Gianni Letta, argomento che sarebbe stato toccato anche durante l'incontro con Napolitano.

Eppure la nota ufficiale di Palazzo Chigi restituisce, oltre a un'atmosfera di grande allarme, anche la voglia di rispondere nel merito alle richieste comunitarie: «Quanto alle turbolenze da debito sovrano e da crisi del sistema bancario, in particolare franco-tedesco, abbiamo posizioni ferme, che porteremo al prossimo vertice dell'Unione», scrive il Cavaliere.

Che subito dopo aggiunge un'analisi diversa sulla crisi del debito, perché «l'euro è l'unica moneta che non abbia alle spalle, come il dollaro o la sterlina o lo yen, un prestatore di ultima istanza disposto a difendere strutturalmente la sua credibilità di fronte all'aggressività dei mercati finanziari». E «questa situazione va corretta una volta per tutte».

A molti, anche nel governo, è parsa una risposta tardiva alle accuse subite a Bruxelles, compreso il punto in cui in sostanza Berlusconi replica a Sarkozy, che 24 ore prima lo ha apertamente dileggiato in conferen-

Tentazione di dimissioni

Sembra che il presidente del Consiglio abbia accennato anche alla possibilità di un passo indietro a favore di Letta

za stampa: «Nessuno nell'Unione — ha scritto ancora il presidente del Consiglio — può autodefinirsi commissario e parlare a nome di governi eletti e di popoli europei. Nessuno è in grado di dare lezioni ai partner. D'altra parte l'insieme della classe dirigente italiana, se vuole essere considerata tale, invece che un coro di demagoghi, dovrebbe unirsi nello sforzo dello sviluppo e delle necessarie riforme strutturali sulle quali il governo ha preso e sta per prendere nuove decisioni di grande importanza».

«L'Italia del lavoro e dell'impresa — conclude la nota del premier — sa come stanno le cose, vuole un deciso impulso alla libertà e alla concorrenza, e non partecipa a giochi di potere, interni ed europei».

Un appello ai diversi soggetti del Paese che ieri notte, nel corso di un'ennesima riunione con Tremonti e lo stato maggiore della Lega, a Palazzo Chigi, aveva in sostanza come destinatario unico il partito del Senatur, dalla cui posizione sulle pensioni di anzianità sembrano ora dipendere le sorti del governo.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Torino L'amministratore delegato della Fiat: la Fiom, offensiva tirannia della minoranza Marchionne e la crisi dell'auto: «In Italia non licenzieremo»

«La Consob? Illogico chiedere dettagli sui piani». L'abbraccio con Marcegaglia

Gli industriali

Il leader Marcegaglia: non abbiamo mai litigato, il rapporto personale è ottimo

4,2

milioni, le vetture che Fiat venderà con Chrysler quest'anno diventando il quinto produttore al mondo

550

mila: il numero di addetti persi dall'automotive mondiale in 10 anni. Nel 2001 erano 1.250.000

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Tratta a muso duro la Fiom (ma non è una novità). Si dice «sorpreso» - e rivendica «totale trasparenza» - dal fatto che la Consob abbia «ritenuto rientrare nella sua sfera di competenza l'acquisizione di ulteriori dettagli produttivi sul piano industriale». È stanco di vedere che «sono ancora in molti a guardare la nostra azienda alla luce di un modello» - sott'inteso: fatto anche di logiche di scambio - «che oggi non esiste più». Soprattutto dà fastidio, a Sergio Marchionne, che si mettano in dubbio gli impegni presi dalla Fiat. Per cui sceglie, non a caso, la platea degli industriali torinesi (e il primo incontro con Emma Marcegaglia dopo lo "strappo" da Confindustria) per rilanciare quello che per lui è più importante. L'occupazione. «Nei limiti del possibile - ripete - intendiamo mantenere i posti che abbiamo in Italia». Quei «limiti» stanno nei mercati, «depressi dal nuovo tsunami» finanziario. Ma niente licenziamenti, promette. I picchi saranno affrontati ancora con «gli ammortizzatori sociali» (e pure a «Termini, Cnh Imola, Iri-sbus», dove si è chiuso o si chiu-

derà, il processo «è stato coerente e accompagnato con largo anticipo»): «Non abbiamo ridotto la nostra forza lavoro nel momento peggiore. Non intendiamo certo farlo ora che stiamo lavorando alle condizioni per crescere in futuro».

Non gli credono? Gli rinfacciano le lentezze di Fabbrica Italia? Gli chiedono - ora anche la Consob - il dettaglio dei piani? Okay. Se «Fabbrica Italia era e continua a essere semplicemente un indirizzo che la Fiat intende seguire», poi occorre fare i conti con la congiuntura. Pessima, in Europa. Ma le responsabilità assunte qui sono confermate: Pomigliano, Mirafiori e Grugliasco hanno già la loro "mission", Melfi e Cassino continueranno con le piattaforme small e compact. È tutto quello che dirà: «È impossibile precisare sin d'ora i dettagli da qui al 2014. Non lo fanno i nostri concorrenti, non può essere chiesto in modo ossessivo a Fiat». Nemmeno dalla Consob: «Non ci pare logico che Fiat debba fornire dettagli di previsioni pluriennali quando la maggior parte dei Paesi europei sta cercando disperatamente di condividere soluzioni che i mercati richiedono per domani».

C'è l'Italia anello debole, sullo

sfondo. C'è quell'immagine di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, domenica. Marchionne si limita a un bruciante: «Mi vergogno». Perché c'è anche un «Paese reale», dice, che «guarda al futuro con l'ottimismo di chi non aspetta che le cose accadano». Lì colloca, ovviamente, il «mosaico Fiat-Chrysler». Ha «una strada chiara davanti, e l'Italia può essere un pezzo fondamentale». A patto che «la volontà di dare al Paese quest'opportunità sia più forte di qualunque altra ragione». È evidente il riferimento a una Fiom «molto più preoccupata di tutelare il proprio potere che gli interessi collettivi». La chiama «offensiva tirannia della minoranza». E, se disgelo con Marcegaglia c'è - al di là dell'abbraccio iniziale sotto i flash, e di lei che ripete "mai litigato" - questo è il terreno. «Marchionne ha ragione a dire che il problema non è il sindacato: è un pezzo di Fiom». Quello, riconosce, con cui ha a che fare Torino. E allora «non ho dubbi che la strada scelta da Sergio sia quella giusta». Ma una frecciata finale arriva comunque: «Ce ne sono anche altre. E penso che le cose si possano cambiare meglio stando insieme».

Raffaella Polato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'incontro**

L'abbraccio tra Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat, ed Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria. I due si sono incontrati ieri al convegno internazionale «Make it in Italy, industria manifatturiera e crescita economica», che si è tenuto all'Unione Industriale di Torino.

COMANDA LA PAURA

di MASSIMO FRANCO

Iniziare il Consiglio dei ministri straordinario con oltre un'ora di ritardo vuole dire ufficializzare lo scontro tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi sulla riforma delle pensioni, chiesta dagli alleati europei. Ma significa anche mediare tra posizioni agli antipodi. In apparenza, l'esito di questo contrasto è inevitabile. Logica vorrebbe che si aprisse una crisi di governo: sarebbe la «discontinuità» che le opposizioni chiedono come condizione per appoggiare i provvedimenti invocati da Bruxelles; e che il caos nel centrodestra giustificerebbe da tempo.

Il corollario sarebbe un voto anticipato affrontato dalla Lega come se fosse una variante della secessione. Ma per quanto tentato da una rottura che potrebbe sfruttare in campagna elettorale, il Carroccio sembra diviso fra voglia di voltare pagina e paura dello strappo: due pulsioni parallele che sta vivendo da mesi. Per questo si tratta e si rinvia a oggi, affidando a Berlusconi il compito di parlare all'Europa. D'altronde, la polemica con gli alleati dell'Unione è un elemento che accomuna Bossi e Palazzo Chigi, seppure con toni diversi. Il comunicato col quale ieri il premier rifiuta «lezioni» e polemica con le nazioni che «si autonominano commissari», è tardivo ma chiaro.

Si tratta di una risposta allo sgarbo plateale di Nicolas Sarkozy e di Angela Merkel domenica a Bruxelles. Tende a sottolineare soprattutto l'arroganza del capo di Stato francese, perché la Germania ha corretto la brutta impressione da-

ta in conferenza stampa con i sorrisi complici e irritanti per Berlusconi. L'Italia rifiuta, giustamente, di essere il capro espiatorio delle magagne europee. Ma non può neppure usare quanto è successo come alibi per nascondere le sue mancanze. Il catastrofismo che il centrodestra condanna è il sottoprodotto naturale delle pecche del governo.

Senza l'improvvisazione e le esitazioni di cui Berlusconi ha dato prova, l'Italia non si ritroverebbe in questa posizione sacrificale; e Sarkozy avrebbe qualche problema a fare la voce grossa. Quanto è avvenuto replica su un altro piano il «lapsus» col quale alcune settimane fa il presidente Usa, Barack Obama, non citò il governo di Roma fra i Paesi in prima linea per sconfiggere Gheddafi. Gaffe anche quella, ma soprattutto il segno di un isolamento e di un'irrelevanza crescenti dell'Italia: a dispetto delle lodi convinte che Berlusconi fa a se stesso.

È il costo di una strategia della sopravvivenza che il premier sta perseguendo con disperata ostinazione. Il prezzo è alto per l'Italia, ma anche per lui. La scommessa di riuscire a resistere il più a lungo possibile **confida** in una forza parlamentare numerica, ormai in bilico. E sottovaluta l'ostilità dei mercati finanziari. In una situazione del genere, durare diventa il contrario di governare. E crea le premesse non per un normale cambio di schieramento e di premier ma per una cacciata senza appello: una *débâcle* per Berlusconi e un'ipoteca sul futuro del centrodestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cara Angela, ma lei non è già commissariata?

di **Carlo Bastasin**

Gentile Signora Merkel, i ritardi nell'azione del Governo italiano sono gravi e rilevanti per l'Europa ed è quindi giusto che la credibilità dell'esecutivo sia un tema centrale nel confronto europeo tra governi, parlamenti e cittadini. Ma non sempre ciò che è giusto è anche accettabile. Confondere un confronto politico con un diktat significa far sì che i rapporti di forza finanziari tra Germania e Italia si traducano in uno squilibrio di forza politica che pone interrogativi sulla qualità della democrazia in Europa.

Dopo le sentenze della Corte costituzionale, Lei stessa è obbligata a ottenere dal Parlamento tedesco un mandato per negoziare a Bruxelles. Ma il Bundestag e in particolare i Suoi alleati chiedono di votare preliminarmente un testo tedesco che rispecchi l'accordo finale di un vertice che si deve ancora tenere. Il risultato è che lei si reca a Bruxelles senza poter negoziare. In ragione di tali vincoli interni, Lei ha posto condizioni - non per forza sbagliate - a un partner, l'Italia, chiamandolo ad approvarle entro tre giorni. Il Governo italiano deve quindi procedere d'urgenza senza consultare il Parlamento, il quale viene chiamato successivamente ad approvare provvedimenti contenuti in un accordo internazionale e che quindi non sono modificabili se non a costo di una nuova crisi dei mercati. Il peso specifico dei due Parlamenti è evidentemente squilibrato e in senso lato lo è anche quello dei cittadini.

A una situazione di forza finanziaria la Germania è arrivata per l'ammirevole capacità di consolidare la propria economia. Sarebbe sufficiente il paragone tra la soluzione dei problemi dell'unificazione e quelli del nostro Mezzogiorno per riconoscerlo. Ma non è tutto positivo quello che ha determinato la forza finanziaria

tedesca. Due aspetti non lo sono: uno è la politica

macroeconomica mirata a produrre surplus di risparmio e l'altro è la protezione del sistema finanziario.

Tra il 1997 e il 2008 la Germania ha esportato due terzi del totale dei suoi risparmi, equivalenti quasi all'intero Pil dell'Italia. Tra il 2002 e il 2010, l'export di capitale ha superato i 1070 miliardi. I risparmi sono stati ottenuti attraverso sia la capacità competitiva delle imprese, sia le politiche di restrizione fiscale e salariali che hanno portato Stato e famiglie a ridurre la domanda interna e quindi a contribuire in modo squilibrato e negativo alla domanda europea e globale.

L'altro lato della compressione della domanda è appunto l'investimento all'estero dei capitali che come è noto ha portato le banche tedesche a finanziare le bolle speculative. Il protezionismo con cui la Germania ha nascosto i problemi delle proprie banche ha aggravato l'intera crisi dell'euro area. Gli interessi politici dietro le Landesbanken e il fatto che nel consiglio di sorveglianza di Hre sedessero anche Suoi consiglieri non è rassicurante.

Dietro ogni ideologia c'è una cattiva coscienza ed è forse quella che ha portato a destabilizzare l'intera euro area nell'ottobre 2010 con la proposta di una clausola di default per chi investe nelle future emissioni dell'euro area. Ora propone il contrario: di assicurare quelle perdite.

Anche senza ricordare la violazione del Patto di stabilità del 2003 e l'opposizione a dare alla Commissione Ue maggiori poteri di sorveglianza, la corresponsabilità tedesca nella crisi è nascosta alla consapevolezza dei Suoi cittadini. Le personalizzazioni della crisi nella figura del premier italiano e del pre-pensionato greco fanno giustizia sommaria di ogni approfondimento. Così si tende a liquidare sbrigativamente

anche la questione dei diritti politici dei Paesi messi sotto scacco dai mercati. Questo potrebbe essere accettabile se il Bundestag internalizzasse i problemi europei. Ma non c'è alcuna garanzia di questo tipo: giovedì scorso Lei è arrivata a chiedere la cancellazione del vertice perché non era in grado di negoziare in assenza di un mandato del Bundestag. Il peso delle opinioni del partito liberale o di quello cristiano-sociale bavarese - che corrispondono all'opinione di solo un cittadino tedesco su 13 - prevale sul peso dell'80% del Bundestag ed è enormemente più rilevante di quello dei cittadini di qualsiasi altro Paese (viene in mente il Lissabon Urteil della Corte). Difficile essere il centro d'Europa, se non si è il centro nemmeno nel proprio Paese.

Fu Immanuel Kant a definire la libertà giuridica del cittadino come la facoltà di non obbedire a leggi esterne, se non a quelle alla cui approvazione egli stesso fosse stato in grado di partecipare. Evidentemente si tratta di un linguaggio che va trasposto dalla democrazia nazionale a quella europea. Un linguaggio che prelude all'unione politica europea e che italiani e tedeschi dovrebbero impegnarsi subito a imparare insieme e fin da oggi a tenere in considerazione.

cbastasin@brookings.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Caro Nicolas, perché vuole nascondere il suo debito?

di **Adriana Cerretelli**

Caro Presidente Sarkozy, che strapazzata domenica sera a Bruxelles, povera Italia. E con che cipiglio. Smorfie e risolini a parte, forse fuori programma e fuori luogo, anche se la Merkel al suo fianco, mi lasci dire, ha mostrato più autocontrollo. È proprio vero che la classe tedesca non è acqua. Ma non stiamo a sottolizzare, a perderci in paragoni antipatici.

Monsieur le Président, lei ha ragione. Quella lavata di capo ce la meritiamo tutta.

Troppi i nostri colpevoli ritardi, le riforme strutturali e le liberalizzazioni mancate, dal mercato del lavoro all'efficienza di una giustizia che con le sue eterne lungaggini scoraggia gli investimenti nel nostro Paese. Troppi i lacci e laccioli burocratico-regolamentari che strangolano la crescita della nostra economia nonostante il suo grande potenziale. Troppa, in breve, l'inerzia del Governo Berlusconi. Per questo avete fatto bene l'altra sera a pretendere dal nostro presidente del Consiglio una lettera scritta in cui si enumerino tutti gli impegni che dovrà onorare su questo fronte e su quello del consolidamento fiscale. Le riforme vanno fatte al più presto e non saranno mai abbastanza. Nell'interesse dell'Italia prima ancora che dell'area euro. Nel mondo globale, senza riforme che rendano le economie più flessibili, non si cresce, quindi alla lunga non si riesce a ripagare l'eccesso di debiti pubblici accumulati. Quando si ha una moneta comune, questo è un rischio che non si può correre, meno che mai si può farlo correre ai propri partner. Presidente però ho alcune domande che mi rodono. Sette, mi perdoni, spero non siano troppe. Mi ha colpito il suo viso

tirato, l'altra sera, così diverso da quello tranquillo del cancelliere tedesco. ❶ Irritazione per le inadempienze del Governo italiano? ❷ Oppure per le bizzie di Bini Smaghi che si ostina a non liberare la poltrona della Bce nonostante le assicurazioni contrarie che in giugno aveva dato a lei personalmente? Dicono, presidente, che nel suo entourage molti l'accusino di ingenuità, la invitino a non fidarsi degli italiani. Di sicuro la vicenda è un colpo basso per la credibilità dell'Italia, che già non brilla. Consideri, quindi, che è un grosso danno anche per noi. Per questo siamo i primi a sperare che alla fine prevarrà il senso di responsabilità dell'interessato. Per quanto pesante per lei sia la grana Bini Smaghi, il rischio che un francese non sieda nel direttivo della Bce dove ci sarebbero invece ben due italiani di cui uno presidente, ho l'impressione che ci siano guai ancora peggiori a tormentarla. Primo, la stabilità del sistema Italia. ❸ Davvero teme che salti? È vero che l'euro ci lega come in cordata e che, se precipita, un'economia grande come la nostra è in grado di tirarsi dietro tutti, anche la Germania. Però le nostre inadempienze non sono irrecuperabili, il consolidamento dei conti pubblici è ben avviato, il debito è sostenibile. Magari, se lei e la Merkel parlaste un po' meno in libertà, forse i mercati sarebbero meno emotivi e gli spread si allargherebbero meno. A ben vedere poi il nostro deficit non è così malvagio: 4% nel 2011 contro il vostro 5,8. Siamo noi e non voi i più vicini al 2% della Germania. Certo la nostra crescita, con l'1%, è troppo piatta, anche se il vostro 1,8 non fa faville. Il debito al 120,3% è pessimo però è il peso del passato e con la grande crisi è salito di 14 punti. Il vostro è schizzato quasi di 20. Abbiamo un deficit delle partite correnti al 3,5% del Pil, un po' meno peggio

del vostro che è al 3,9, contro l'attivo tedesco del 4,7. Se mi permette, non siete un esempio di virtù e nemmeno un irresistibile modello di competitività economica. Se poi prendiamo le banche, le nostre non le abbiamo inondate di aiuti pubblici, non ne avevano bisogno come le vostre. Che oggi traballano anche perché incautamente si sono sovraesposte nell'acquisto di bond sovrani più o meno deteriorati. Secondo i calcoli dell'Eba, le sue banche sono esposte per 84,6 miliardi, 53 sui titoli italiani. A fronte dei 118 sul debito francese. ❹ Visto che siamo così legati, presidente, non è che lei paventa la vulnerabilità dell'Italia perché la priverebbe del comodo scudo dietro il quale oggi può riparare le tante fragilità francesi? ❺ Non è che fa la voce così grossa con noi per distogliere l'attenzione dal suo Paese, dalla difficile ricapitalizzazione delle sue banche? ❻ Sbaglio o per questo tra i suoi incubi c'è la perdita della "Tripla A", quelle 3 lettere magiche che oggi tengono ancora in piedi la parvenza della parità con la Germania, che avete perso nel 1990 con la riunificazione tedesca? Una tragedia devastante per la "grandeur" francese. Intollerabile nell'anno delle presidenziali. Conclusione: se l'Italia di Berlusconi piange, la sua Francia non ride. ❼ Se così stanno le cose, dobbiamo più che mai restare uniti, non crede? Allora niente sparate contro nessuno, per favore. I mercati ci ascoltano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni, la «quota 97» Ecco come cambieranno Spunta la possibilità di anticipo di un anno

Anticipo al 2012 dell'agganciamento all'aspettativa di vita. Età pensionabile a 67 anni. Anticipo della quota «97» per la pensione di anzianità, oppure quota «100», con 40 anni di contributi e 60 di età. Sono queste le ipotesi sul tavolo del governo per rispondere alle decise sollecitazioni del Consiglio europeo. Si riapre dunque il cantiere della previdenza. Al momento, l'anticipo delle quote resta l'ipotesi più probabile. Il veto incrociato sulle pensioni (partiti di maggioranza, di posizione, per non parlare delle organizzazioni sindacali) ha sinora impedito di sopprimere una volta per tutte il pensionamento anticipato, caratteristica tipicamente italiana. Ora potrebbe essere la volta buona. Si è portato a 65 anni il requisito per la pensione di vecchiaia delle donne, anche nel settore privato, ma ci si arriverà nel 2026. Troppo poco secondo la Ue e un'accelerazione potrebbe diventare possibile adesso, in alternativa o in aggiunta al tema dell'anzianità.

La vita si allunga. Dal momento che si vive più a lungo, occorre andare in pensione più tardi. E questa la filosofia di base che ha ispirato la legge del luglio 2010, con la quale è stato deciso che i trattamenti pensionistici che si conseguono con il requisito anagrafico (pensione di vecchiaia e pensione di anzianità nel regime delle «quote») dovranno avvenire anche con riferimento all'incremento della speranza di vita. La manovra di luglio ha anticipato al 2013 (dal 2015) tale adeguamento, che avverrà con cadenza triennale in base ai dati Istat. Il tutto viene ora anticipato al 2012. Il primo scatto non potrà comunque superare i 3 mesi. Chi dunque maturerà i requisiti per il pensionamento nel 2012, in realtà vedrà posticipato

di 3 mesi il momento dell'effettivo raggiungimento dei parametri. Circa l'ipotesi di quali saranno questi incrementi — si tratta ovviamente di semplici proiezioni, perché il dato certo fornito dall'Istat sull'incremento della speranza di vita sarà disponibile solo al 31 dicembre di ogni anno — si stima, per ogni triennio, un incremento di 3-4 mesi, con questa cadenza: 3 mesi in più nel triennio 2012/2014; quattro mesi in più, per ciascun triennio, dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre del 2030; tre mesi in più, per ciascun triennio dal 1° gennaio del 2031 in poi. Un esempio per capire meglio. Un impiegato (lavoratore dipendente) nato ad aprile del 1947, matura il requisito anagrafico nel luglio del 2012 (3 mesi dopo aver festeggiato i 65 anni): per andare in pensione dovrà aspettare sino ad agosto del 2013.

Anzianità sempre più difficile. Come si sa, dal 1° luglio del 2009 è entrato in vigore il meccanismo delle quote che ha sostituito il paventato «scalone», introdotto nel 2004 dalla riforma Maroni, vale a dire il brusco passaggio da 57 a 60 anni del requisito anagrafico da accompagnare ai 35 anni di contribuzione. In pratica, il pensionamento anticipato si può ottenere solo se sommando l'anzianità contributiva e l'età anagrafica si riesce a raggiungere la quota prevista, ferma restando la necessità di avere in ogni caso una soglia minima di età e i soliti 35 anni di contributi. Per chi non può vantare almeno 40 anni di versamenti, la pensione di anzianità si può ottenere raggiungendo «quota 96», con età non inferiore a 60 anni (quota 97 e almeno a 61 anni i lavoratori autonomi) nel periodo che

va dal 1° gennaio 2011 al 31 dicembre 2012. La quota avrebbe dovuto salire definitivamente a 97, con età non inferiore a 61 anni (quota 98 e almeno 62 anni per i lavoratori autonomi) dal 1° gennaio 2013 in poi. Ebbene, in seguito all'ultimo intervento sulla previdenza sollecitato da Bruxelles il governo pensa di anticipare quest'ultimo passaggio al 2012. Vediamo gli effetti concreti. Prendiamo il caso di un impiegato che raggiunge quota 96 al 30 giugno 2012, potendo far valere 36 anni di contributi e 60 di età appena compiuti. Prima della manovra-bis contava di lasciare il lavoro a giugno del 2013 e, per via della cosiddetta finestra scorrevole (12 mesi di attesa), cominciare a riscuotere la rendita dal successivo mese di luglio. Ora invece per raggiungere il diritto alla pensione dovrà aspettare il compimento dei 61 anni di età (nel giugno 2013), soglia minima richiesta per la quota 97, e attendere l'apertura della finestra a luglio del 2014, dopo aver versato 38 anni di contributi.

Quota 100. Le indiscrezioni danno anche la pensione di anzianità con 40 anni accompagnata da almeno 60 anni di età: la famigerata «quota 100». In buona sostanza, non si potrà più percepire la rendita dall'Inps prima di aver compiuto il 60° compleanno, anche nel caso in cui si possa far valere 40 anni e più di versamenti. D'altro canto — anche l'Ue l'ha sottolineato — la pensione di anzianità è una caratteristica tipicamente italiana che non può essere più tollerata. Ma sarà proprio così? Oppure dall'anno prossimo tutti a 67 anni e non se parli più.

Domenico Comegna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

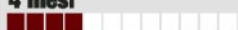
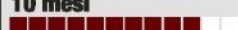


La riforma

La legge introdotta a luglio del 2010 ha preso in considerazione anche l'aspettativa di vita per il raggiungimento dei requisiti per le pensioni d'anzianità o di vecchiaia. L'adeguamento, che avverrà con cadenza triennale, era previsto per il 2013 ma verrà anticipato al 2012. Il primo scatto non potrà essere superiore ai 3 mesi

Assegni più lontani

Età pensionabile (anni e mesi) in Italia dopo la «finestra» e l'adeguamento alla speranza di

ANNO	I requisiti di vecchiaia per i dipendenti uomini e le statali	I requisiti di vecchiaia delle dipendenti donne nel privato
2013	66 anni 	60 anni 
2016	66 anni 4 mesi 	61 anni 7 mesi 
2019	66 anni 7 mesi 	62 anni 10 mesi 
2022	66 anni 11 mesi 	64 anni 8 mesi 
2025	67 anni 3 mesi 	66 anni 6 mesi 
2031	67 anni 11 mesi 	67 anni 11 mesi 

Fonte: Inps, Ocse

CORRIERE DELLA SERA

Confcommercio, scosse al vertice Tozzi si dimette e Locchi lo segue

Il promotore di Vivacity e il vicepresidente lasciano i ruoli dirigenziali

LA FRATTURA
Evidente rottura
con la politica
della presidente Signori

di OLGA MUGNAINI

VENTI di bufera nelle stanze di **Confcommercio** Firenze, dove nell'arco di qualche giorno sono arrivate le dimissioni di ben due stretti collaboratori della presidente Alessandra Signori. Il primo a salutare e a dimettersi da tutti gli incarichi è stato Leonardo Tozzi, membro della giunta esecutiva e del consiglio direttivo di **Confcommercio**, oltre che inventore di «VivaCity», associazione di locali, negozi, imprese del centro storico e anima di tante iniziative e di altrettante battaglie per la vita notturna.

Dopo Tozzi, stanno arrivando anche le dimissioni del vicepresidente Daniele Locchi che, fra gli altri incarichi ha anche quello di vicepresidente della **Fipe**, la federazione dei pubblici esercizi, oltre che presidente e anch'esso fondatore di «VivaCity».

Ma soprattutto Locchi è stato fino ad ora il punto di riferimento delle politiche con l'amministrazione comunale, l'uomo delle tante battaglie condotte da **Confcommercio** a volte a fianco e a volte contro le decisioni di Palazzo Vecchio. Un ruolo dunque strategico per la lettura degli umori e delle aspettative dei commercianti del centro.

Al momento non sono chiari quali siano i motivi scatenanti di queste dimissioni, che sembrano però arrivare dopo un periodo di ampia riflessione e non sull'onda di un'arrabbiatura. Essenzialmente, per entrambi, sembra si tratti della presa d'atto sul disaccordo riguardo alle politiche di fondo dell'associazione, il parlare ormai di fatto due lingue ben diverse e di conseguenza di intendere differenti modi di portare avanti le strategie di **Confcommercio**.

Di questo ne deve essere convinta anche la presidente Alessandra Signori, che non ha fatto niente per far cambiare idea almeno a Tozzi, al quale ha già risposto con una formale e garbata lettera di ringraziamento per il lavoro svolto fino ad ora, senza cercare però neppure di far finta di respingere le dimissioni. Insomma, un arrivederci e grazie. Probabilmente accadrà lo stesso con Locchi.

Di conseguenza anche l'associazione «VivaCity» uscirà sotto le insegne di **Confcommercio** per proseguire in maniera autonoma le attività e le iniziative per cui è sorta, con un occhio attento soprattutto alle necessità dei locali del centro storico e al loro peso e al loro significato come importante risorsa economica, sociale e culturale di Firenze. Fra le tante battaglie dell'associazione creata da Locchi e Tozzi, le campagne contro la Ztl notturne e per la valorizzazione dell'area del centro cittadino.



Daniele Locchi, vicepresidente **Confcommercio**

